

L'Impero e l'Italia
nella prima età moderna

Das Reich und Italien
in der Frühen Neuzeit

a cura di/hrsg. von
Matthias Schnettger - Marcello Verga



Società editrice il Mulino
Bologna



Duncker & Humblot
Berlin

€ 32,00

ISBN 88-15-11358-4
ISBN 3-428-12150-3

La Repubblica di Lucca e l'Impero nella prima età moderna

Ragioni e limiti di una scelta

di Rita Mazzei

1. Lucca città imperiale

«Se studiamo il sistema politico italiano del Cinquecento, Lucca non assume per noi un particolare interesse e, una volta ravvisata la sua fisionomia di città imperiale, non ci rimarrà più molto da dire»¹. Così scriveva Marino Berengo nel 1965 nel suo *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, ma a distanza di quarant'anni dalla comparsa di quel libro che ha segnato come pochi la riflessione sulla crisi italiana del Cinquecento, proprio prendendo le mosse da quell'affermazione qualcosa, forse, possiamo aggiungere.

La rappresentazione che Lucca dava di sé in occasione delle due visite di Carlo V rafforzava nel sentire comune la percezione di essa come libera città imperiale, e ne fissava nel tempo quell'immagine, nel solco della tradizione che risaliva a Carlo IV e alla concessione da lui fatta della libertà cittadina nel 1369. La prima volta l'imperatore vi giunse nel 1536, ai primi di maggio, all'indomani dell'impresa di Tunisi, nel corso del viaggio che lo portava a risalire attraverso la penisola; la seconda nel settembre del 1541, quando vi incontrò Paolo III Farnese alla vigilia della spedizione di Algeri. In quest'ultimo caso, giova ricordare, la designazione di Lucca come luogo dell'«abbocchamento» era dovuta alla buona disposizione verso la città di papa Farnese², il quale fu tanto amico della piccola Repubblica quanto

¹ M. BERENGO, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965, p. 12. Per gli sviluppi della ricerca storica a partire dalla riflessione sulla Lucca berenghiana, e gli esiti maturati negli anni, si veda *Per i trent'anni di «Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento»*. *Giornata di studi in onore di Marino Berengo* (Lucca, 21 ottobre 1995). *Atti*, Lucca 1998.

² Lo comunicavano in agosto gli Anziani a Pietro Fatinelli che si trovava alla corte cesarea, Lucca, Archivio di Stato (d'ora in poi AS), *Anziani al tempo della libertà*, Copiati lettere, vol. 546, pp. 240-242. Fin dall'inizio del suo pontificato, Paolo III (1534-1549) perseguì una politica antimedicca che conobbe anche momenti di duro conflitto (cfr. A. CONTINI, *Dinastia, patriziato e politica estera: ambasciatori e segretari medicei nel Cinquecento*, in D.

nemico di Cosimo I dei Medici. In entrambe le occasioni, nel 1536 e nel 1541, l'imperatore e il folto seguito furono accolti con solenni dimostrazioni di ossequio, e la scena urbana, arricchita dagli apparati dei festeggiamenti e animata dagli «infiniti tirri d'artiglieria et [dagli] infiniti gridi de la plebe» che alternava le voci di «Imperio Imperio» a quelle di «Carlo Carlo», si stagliava sullo sfondo di un paesaggio tutto segnato dal sovrastare delle «bandiere con l'acquile imperiali»³. Pur riaffermando una continuità che senza scosse attraversa tutta la storia della Repubblica fino alla sua caduta nel 1799, vale la pena soffermarsi a riflettere sul significato che ebbe per il governo lucchese la scelta fatta nel contesto delle tormentate vicende del primo Cinquecento, per meglio definire le ragioni di un'adesione che era «di tucto ma non di core», come diceva nel 1523 l'inviato lucchese Pier Angelo Guinigi a un segretario del generale francese Lautrec⁴, e valutarne le non esigue zone d'ombra.

Nel 1521, al riaprirsi della guerra tra Francia e Impero, la Repubblica si affrettava a chiedere la protezione di Carlo V, e affidava a uno dei suoi cittadini che avevano maggiore esperienza in fatto di ambascerie l'incarico di ottenere dall'imperatore la conferma dei privilegi e della protezione concessi alla città da Massimiliano I nel 1509. Quella di Cesare de Nobili non fu una missione facile, per le tante difficoltà sollevate dai ministri imperiali, e principalmente dal gran cancelliere Mercurino da Gattinara. Per quasi un anno si trovò a seguire la corte nei suoi spostamenti in Fiandra e in Germania, e raggiunto infine nel maggio del 1522 l'accordo sulla somma

FRIGO [ed], *Ambasciatori e nunzi. Figure della diplomazia in età moderna*, numero monografico di «Cheiron», 30, 1999, p. 73 e *passim*); e questo fece di papa Farnese un importante punto di riferimento per il governo lucchese. Del tutto sincere appaiono dunque le espressioni di sconforto usate dagli Anziani scrivendo al cardinal Farnese nel novembre del 1549: «Sa Idio, che vede il tutto, con quanta amaritudine et acerbo dolore ci sia venuta agli orecchi l'infelice nuova della morte di Nostro Signore santissima memoria, ... ogni di più c'accorderemo d'esser rimasti privati di quel unico rifugio a cui confidentemente facevamo ricorso nei bisogni nostri, et dal quale non ci partimmo mai scontenti. Onde con calde e amare lacrime ci condogliamo con Vostra Signoria reverendissima e illustrissima di questo danno comune»; AS, Parma, *Carteggio farnesiano estero*, Lucca, b. 260 (già 160).

³ Per la visita del 1536, si veda l'avviso di NICOLAO MONTECATINI, *Entrata del imperatore nella città di Lucca*, s.d. (ma probabilmente pubblicato a Roma in quello stesso anno); opuscolo ristampato in G. VOLPI, *Carlo V a Lucca nel 1536. Lettera di Niccolò Montecatini con note e documenti pubblicata per le nozze del dottor Pietro Pfanner con la signorina Virginia Morelli*, Lucca, Giusti, 1892. Per la visita del 1541, da segnalare un avviso anonimo di un osservatore estense: AS, Modena, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*, Lucca, b. unica.

⁴ M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., p. 16.

da pagare (15.000 ducati), tornò in Italia con il diploma che confermava Lucca come città imperiale. Più che il passato di antico infeudamento all'Impero⁵, divenuto con il tempo quasi una formula priva di un preciso contenuto giuridico e politico, a far prendere la via di Bruxelles al de Nobili fu il quadro che si annunciava assai tempestoso delle guerre d'Italia, e la piena consapevolezza che – come scrive ancora Berengo – «essere neutrale per un piccolo Stato significa[va] venir giudicato francese dagli imperiali e imperiale dai francesi, senza godere per contropartita l'appoggio di alcuno dei due contendenti». Era inevitabile, alla luce della prudenza che sempre ispirò la condotta lucchese, che la scelta compiuta nel 1521 divenisse definitiva. Agli obblighi che essa comportava, la minuscola Repubblica sostanzialmente non si sottrasse più nel susseguirsi di quegli anni agitati, pur tentata ad ogni passo dal desiderio di salvaguardare in qualche modo i suoi rapporti con la Francia. In seguito, il legame con l'Impero sarà puntualmente riconfermato di sovrano in sovrano. Per quanto potesse apparire temporanea, poiché i privilegi e la protezione decadevano con la morte dell'imperatore che li aveva concessi ed era ogni volta necessaria la conferma da parte del successore⁶, la qualifica di città imperiale continuò di fatto e senza interruzione fino all'invasione francese.

Com'è noto, la politica estera della Repubblica si riduceva a poca cosa, con ambasciatori che appaiono più pronti a propagandare la superiorità della produzione serica della città che a loro agio nel trattare affari di Stato. Quel che più stava a cuore al governo lucchese era di non lasciarsi coinvolgere nel grande gioco della politica europea, evitando il rischio di «trasformare il proprio territorio in un campo di battaglia»; ma anche di poter continuare a svolgere quei traffici che da secoli erano fonte di prosperità, trattando di tutto con tutti e ovunque. Persino di un uomo avvezzo alle magistrature e alle corti delle altre città italiane come Cesare de Nobili, che con la sua forte personalità diplomatica appare decisamente un'eccezione nel pano-

⁵ Cfr. G. TOMMASI, *Sommario della storia di Lucca*, in «Archivio storico italiano», 10, 1847, pp. 381-383.

⁶ AS, Lucca, *Capitoli*, 44-46. Ad esempio nell'ottobre del 1564, a distanza di pochi mesi dalla morte di Ferdinando I, gli inviati della Repubblica sono sotto l'occhio dell'ambasciatore toscano presso la corte imperiale, Giulio Ricasoli, che ne scrive a Cosimo I: «Sono ancor qui gli ambasciatori lucchesi, i quali aspettano la confirmatione delli lor privilegi che già l'hanno ottenuta da Cesare, né vi mancava altro che l'impressione de' suggelli imperiali che si son nuovamente fabricati con l'insegne et nome di Massimiliano. Intendesi che hanno presentato l'imperatrice di drappi di diverse sorte che ascendono al valore di 3.000 scudi». AS, Firenze, *Mediceo del Principato*, filza 4324, c. 596r.

rama lucchese⁷, possiamo dire senza ombra di dubbio che non perdeva mai d'occhio le ragioni degli affari. Quelle, cioè, che nella Lucca del Cinquecento portavano tutti, dal più ricco mercante all'ultimo degli artigiani, a guardare in due direzioni: a Lione e ad Anversa, al tempo i centri più importanti della vita economica del mondo occidentale.

Quando ai primi di luglio del 1542 riprese nuovamente la guerra fra Francesco I e Carlo V con la tempesta che si addensava minacciosa nei Paesi Bassi, il de Nobili, che trascorse gran parte della propria vita in viaggio, era a Lucca in attesa di ripartirne, e il suo pensiero – come quello di tutti in città – correva immediatamente agli interessi che si giocavano sulla piazza di Anversa, un'Anversa sentita come «un'altra Lucca» per la consistenza e l'ampiezza del giro d'affari che le principali case della città vi avevano. L'autorevole oratore di più e più legazioni che si succedettero dopo quella del 1521, che fu anche un prestigioso giurista in rapporti assai stretti con la corte estense, il 24 agosto scriveva al duca Ercole II a proposito «delle principiate guerre in quelli luoghi tra li dui potentissimi re cristiani». Un suo figlio era ad Anversa al governo di una grossa compagnia, e le lettere che gli inviava, quelle «di più altri nostri mercanti di Anversa a più nostri particolari qui», gli avvisi che con esse giungevano, tutto quanto dava ampio conto di quegli eventi, per cui – confessa col più sentito accoramento – «siamo stati in grandissimo dispiacere dubitando della ruina di Anversa che si haveria portato appresso la ruina di questa città, per haverla, di facultà et homini, un'altra Lucca»⁸. Che fosse ben consapevole degli interessi concretamente in gioco, lo conferma la prudenza di cui dava prova in occasione della successiva pace firmata nel settembre del 1544, con la nota clausola matrimoniale – «clausola essenziale e centrale del trattato pubblico di Crépy» – che prevedeva l'«alternativa» fra il cedere i Paesi Bassi o Milano al duca di Orléans, dandogli in moglie nel primo caso l'infanta Maria, figlia di Carlo V, e nel secondo caso l'arciduchessa Anna, figlia di Ferdinando re dei Romani.

Appena tre settimane dopo la firma, mettendo innanzi l'esempio del duca estense che sebbene tenesse alle due corti ambasciatori residenti si era affrettato a inviare «due suoi gentilhuomini, l'uno a Cesare, l'altro al re, in poste, a rallegrarsi di questa pace, et con li figli del re et grandi della una corte et

⁷ Su di lui, oltre a M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., pp. 55-56 e *passim*, si veda anche la voce di P. MESSINA, *Cesare de Nobili*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 38, Roma 1990, pp. 746-750.

⁸ AS, Modena, *Cancelleria ducale. Ambasciatori, agenti e corrispondenti all'estero*, Lucca, b. unica.

della altra», da Ferrara, ove era allora consigliere del duca per la giustizia, il de Nobili sollecitava gli Anziani a seguire anch'essi quella strada:

«Simili offitii non manco si appartiene a noi che alli altri, si per l'universal beneficio che succede alla Christianità di questa santa pace, si per il particolare interesse della città nostra et conservatione dello Stato et libertà di essa».

E tanto più in previsione del futuro ruolo del duca di Orléans, «sotto la cui protezione, succedendo, come potrà esser, che fusse duca di Milano, la città nostra ha da star quieta»⁹. Al pressante invito fatto ai suoi concittadini poteva forse non essere del tutto estranea l'influenza di un modello di riferimento di grande prestigio e tradizione come era quello offerto dalla diplomazia estense, ma sicuramente a pesar di più era la necessità, da lui stesso già avvertita molti anni prima quando Milano era stata occupata dai Francesi¹⁰, di mantenere in ogni caso buoni rapporti con quello che era un centro di grande importanza per il commercio lucchese.

A questo proposito, merita rilevare come in ogni tempo si guardasse a Milano con la massima attenzione. Lì poteva capitare che gli ambasciatori straordinari che vi giungevano in missione fossero scortati nelle visite ufficiali «da quelli di nazione che erano in Milano con molte carrozze»¹¹ (1598), e a quel governatore si riservavano di solito riguardi speciali e il dono dei drappi più belli. Se poi allunghiamo lo sguardo ben oltre, in questa ottica ci sembra assai significativo l'atteggiamento che avrà il governo lucchese di fronte alle vicende politiche e diplomatiche della guerra di successione spagnola¹².

⁹ AS, Lucca, *Anziani al tempo della libertà*. Lettere originali, 453, 9 ottobre 1544.

¹⁰ Cfr. G. CAROCCI, *La politica estera di Lucca fra il 1480 e il 1530 studiata nelle relazioni dei suoi ambasciatori*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 9, 1949, p. 77.

¹¹ A. PELLEGRINI, *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi alle corti di Firenze, Genova, Milano, Modena, Parma, Torino (sec. XVI-XVII)*, Lucca 1901, p. 45. Relazione di Mencone Menconi e Girolamo Guidiccioni del 21 dicembre 1598. I due erano stati inviati a Milano per complimentare Margherita d'Austria, sposa a Filippo III, e l'arciduca Alberto che si era unito a Isabella, figlia di Filippo II.

¹² Nel 1707, dopo la battaglia di Torino (settembre 1706) e i successi della coalizione anti-francese, a Lucca si affermava che la Repubblica aveva fino ad allora tenuto ambasciatori a Madrid per lo Stato di Milano «posseduto da' Monarchi di quella Corona, hoggi che lo stato di Milano non è più in potere di Filippo V, ma di Carlo III, non pare che sia conveniente che [l'inviato lucchese a Madrid Pier Francesco Boccella] vi continui la sua permanenza appresso Filippo V, massime in tempo che tra esso e Carlo III vige acerbissima guerra». Citato in E. CRESSERI, *Un ambasciatore lucchese alla corte di Madrid tra Austrias e Borbone*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Facoltà di Scienze della Formazione, relatore prof. C. Mozzarelli, a.a. 2000-2001, pp. 102-103. Il Boccella fu a Madrid per cinque anni, dal 1703 al 1708. Devo la segnalazione di questa tesi a Cinzia Cremonini, che ringrazio.

A prevalere, nella politica seguita dalla Repubblica dopo il 1521, pur nell'ambito di uno schieramento che non appare mai messo in seria discussione, fu la tenace volontà di ritrarsi dal più vasto gioco politico; di privilegiare sempre e comunque una linea defilata, che appare facilitata dalla sua stessa posizione marginale e dalla sua «piccolezza». Non vi è dubbio che avesse a che fare con questa vocazione anche la risoluta opposizione messa in atto senza indugio nell'estate del 1546 a un eventuale spostamento del concilio a Lucca, in seguito alla scoperta del pericolo di contagio a Trento. In verità i motivi che il governo lucchese si affanna a mettere in campo sono di ordine pratico, come la difficoltà ad accogliere per lungo tempo un gran numero di persone e l'«interrompimento delle faccende», questione di non poco conto per una città che vive «sulle mercantie delle faccende»; ma al cardinal Bartolomeo Guidiccioni, di cui ci si affretta a chiedere l'intervento presso Paolo III Farnese non appena si viene a conoscenza delle voci che correavano a quel proposito, dovevano suonare non meno convincenti le «molte altre ragioni» di ordine più generale – lasciano intendere gli Anziani – «le quali ci sforzano a tirarci indietro»¹³.

Si rifugge costantemente da una esposizione che, nelle più diverse situazioni, è avvertita come pericolosa e gravida di rischi per il «pacífico et popolare Stato». Così nell'estate del 1548 gli Anziani si fanno carico di muovere un sollecito richiamo a quelli di Lione per le voci che erano loro giunte di un eccessivo sfarzo dispiegato nei festeggiamenti per l'entrata di Enrico II nella città:

«Ci par cosa considerabile et laudabile che voi non dobbiate concorrere o competere, sì nello spendere come nella precedenza, con altra natione per molte cause considerabili, et che più presto col tempo potrebbero portare et alla città et a voi più danno che utile»¹⁴.

Quella dei Lucchesi a Lione era certamente una presenza importante, con nomi più che famosi a cominciare da quello dei Buonvisi, la cui attività commerciale e bancaria spaziava in ogni direzione, sovente in concorrenza con la firma fiorentina dei Capponi. Ma le ragioni di un «concorrere o competere» senza riserve, che sono poi le stesse che nella cornice dei più diversi scenari andranno ad alimentare una serie ininterrotta di conflitti per le «precedenze» nel cerimoniale di corte, rimangono estranee a una classe dirigente impegnata a garantire la sopravvivenza del piccolo stato cittadino, sullo sfondo della costruzione del sistema imperiale di Carlo V.

¹³ AS, Lucca, *Anziani al tempo della libertà*, Copiari lettere, vol. 549, p. 587 ss. Per la volontà del papa di trasferire il concilio a Lucca, cfr. A. TALLON, *La France et le Concile de Trente (1518-1563)*, Roma 1997, p. 179.

¹⁴ AS, Lucca, *Anziani al tempo della libertà*, Copiari lettere, vol. 550, pp. 87-88.

Lucca non teneva alla corte cesarea residenti stabili (ne avrà, invece, a Firenze e in Spagna), ma inviava di volta in volta ambascierie. Per questo poteva capitare che all'inizio del 1554, in una congiuntura difficile come quella che si era aperta con la guerra di Siena, il nipote di un ambasciatore estense che era stato a lungo al seguito di Carlo V, da Bruxelles, ove si trovava a corte, si facesse avanti per offrire i suoi servigi. Scriveva Pier Francesco Feruffini agli Anziani il 7 febbraio di quell'anno:

«Con tutto ch'io sapia molto bene che se fusse loro impiacere puotrebbero tenere qua imbasciatori, et che hanno de molti cittadini i quali in ogni cosa saprebbero fare molto meglio di me, ma vedendo che quella repubblica non ha mai voluto metersi in quest'obbligo ... ho voluto ... offerirli l'animo e forze mie»¹⁵.

È appena il caso di dire che a Lucca nessuno era disposto a prenderlo troppo sul serio, e il povero Feruffini non avrebbe tardato a rendersene amaramente conto. Con il precipitare degli eventi, prima della fine dell'estate il governo lucchese nominava suo rappresentante a Bruxelles Scipione Sardini, al tempo non ancora trentenne ma già proiettato verso una brillante carriera, distogliendolo dalle contrattazioni della borsa di Anversa.

Non è questo l'unico caso in cui, di fronte a una pressante urgenza, vediamo dei lucchesi costretti a lasciare in sospenso la cura degli affari e precipitarsi a corte per ribadire la fedeltà della Repubblica. Magari tenuti, pur di malavoglia, a provvedersi in tutta fretta di abiti di rappresentanza non avendone di appropriati, come dovevano fare i due, un Balbani e un Guinigi, cui toccava di rendere omaggio ad Anna d'Austria di passaggio ad Anversa nel 1570¹⁶. A questo proposito, non può sfuggire il significato che il fatto verrebbe ad acquistare nel quadro di una riflessione sui rapporti che Lucca aveva con le forme e i modi dell'esercizio diplomatico¹⁷, nonché sui margini di adesione alla prassi consolidata di un cerimoniale cortigiano che non sottovalutava l'importanza dell'abbigliamento.

La devozione alla causa ispano-imperiale si concretizza, oltre che nelle manifestazioni di ossequio, nel pagamento di sostanziosi contributi; capitolo questo che meriterebbe una precisa messa a punto nelle sue diverse voci, e in

¹⁵ AS, Lucca, *Anziani al tempo della libertà*, Lettere originali, 457, 7 febbraio 1554.

¹⁶ Cfr. *infra*, nota 57 e testo corrispondente.

¹⁷ In tal senso, ci sembra significativo anche il disappunto che provocava il forzato mutamento di programma riguardo all'ambascieria da inviare a Mantova in occasione delle nozze del duca Guglielmo nel 1561. L'ambasciatore designato, Nicolao Bartolomei, era già pronto per «andar in poste, ... et s'era misso a ordine per partirsi la mattina», quando sopravvenute considerazioni di opportunità rendevano necessario che andasse «onorato, et che menasse cavalli da sé». AS, Lucca, *Anziani al tempo della libertà*, Ricordi, vol. 424, p. 368.

cui, per fare un esempio, si passa dai contributi per la causa ispano-imperiale nel periodo che corre fino alla pace di Cateau-Cambrésis ai contributi per sostenere gli imperiali nella guerra contro il Turco, e in particolare nella grande guerra ungherese che oppose l'imperatore e il sultano dal 1593 al 1606. Qualche cifra. Fra il 1536 e il 1549 erano sborsati, «per servitio dell'essercito di Sua Maestà», 22.000 scudi: 8.000 nel 1538 al marchese del Vasto che a Milano doveva pagare gli arretrati alle truppe; 3.000 nel 1540 «a Piero d'Ybarra, contador dell'essercito»; 7.000 nel 1542 per l'acquartieramento degli imperiali che, reduci dalla spedizione di Algeri, svernavano in Lunigiana; 4.000 nel 1543 ancora al marchese del Vasto a Milano «per le cose di Nizza», ossia per il soldo della guarnigione di Nizza, bloccata com'era dall'armata franco-barbaresca comandata dal duca Francesco di Borbone e dal Barbarossa¹⁸. Nel 1557 un prestito di 12.000 scudi era concesso al cardinale di Trento¹⁹, allora governatore di Milano. Nel 1593, su richiesta di Rodolfo II e del papa Clemente VIII, la Repubblica contribuì alla guerra contro i Turchi con una somma che all'inizio fu di 9.000 scudi, e che nel corso dei quattro anni successivi raggiunse un totale di 27.674 scudi lucchesi²⁰. Per avere un termine di raffronto, ricordiamo che nella seconda metà del Cinquecento il capitale di una grossa bottega di seta in città si aggirava sui 15-20.000 scudi.

La fama che circondava Lucca, fondata sulla secolare floridezza della sua industria serica e certamente alimentata da quegli omaggi di pregiati drappi che il governo lucchese era solito dispensare con generosità a potenti d'ogni sorta, era quella di una città di mercanti che svolgevano lucrosissimi traffici in tutta Europa. Questo contribuiva a far crescere le aspettative degli esattori imperiali, e non mancava chi, come il duca di Sessa nel 1524, immaginava risorse infinite fino a parlare di una Lucca «senza comparatione ... più richa che Genova o Firense»; o di un Buonvisi che «solo, uno anno potria mantenere lo exercito cezareo a suoi spese»²¹.

¹⁸ AS, Lucca, *Anziani al tempo della libertà*, Copiari lettere, vol. 550, pp. 183-184. Scritture attinenti a questi e ad altri pagamenti fatti ad agenti cesarei e spagnoli tra il 1511 e il 1565: AS, Lucca, *Imposte diverse e straordinarie*, 16.

¹⁹ AS, Lucca, *Capitoli*, vol. 44, pp. 644-666.

²⁰ Cfr. G. TOMMASI, *Sommario della storia*, cit., p. 472. Per il contributo dato dalla Repubblica fra il 1593 e il 1601, nel quadro generale della politica dei vari Stati europei di fronte alla guerra, cfr. J.P. NIEDERKORN, *Die europäischen Mächte und der «Lange Türkenkrieg» Kaiser Rudolfs II. (1593-1606)*, (Archiv für österreichische Geschichte, 135) Wien 1993, pp. 436-437.

²¹ M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., p. 53, nota 2.

Sin dall'inizio, da quando si era trattato con Massimiliano I per far scendere i 12.000 ducati richiesti ai 9.000 concordati, e più ancora al tempo della missione del de Nobili a Bruxelles, per meglio resistere alle insistenti pressioni si puntava a far passare l'immagine di una città «pichola», che non disponeva certo delle smisurate ricchezze che proverbialmente le venivano attribuite. Agli ambasciatori inviati alla corte imperiale si raccomanda ogni volta di rinnovare le consuete quanto interessate proteste di povertà, e di ricordare le grosse spese che si dovevano affrontare per l'approvvigionamento dei viveri e per i lavori di fortificazione: quella cinta muraria che tanto aveva colpito Carlo V in occasione della sua visita nel 1536, e che si cerca di accreditare come «cosa importante al Sacro Imperio». Mettendo per di più in conto, e non senza qualche ragione mano a mano che il secolo avanza, il crescente affanno dell'industria serica cittadina.

C'è da dire che quella di insistere sulla «povertà della città» è una linea di condotta che si ripropone nelle circostanze più diverse. Mentre era a Firenze ospite di Bernardo Soderini nell'autunno del 1577, un nobile polacco universalmente noto per la sua prodigalità, il palatino di Sieradz Olbracht Łaski (il «principe Alasco polacco» della *Cena delle ceneri* di Giordano Bruno), capitava a Lucca con la speranza di strappare un bel prestito. Non concluse niente, ci informa il nunzio Alberto Bolognetti che a Firenze aveva saputo la cosa dall'ambasciatore lucchese, «perché i deputati dalla Signoria a tenergli compagnia, pigliorno buona occasione d'essagerar tanto la povertà di quella repubblica, ch'egli si risolse di non fare la domanda»²².

Le dispute tra il governo lucchese e i rappresentanti imperiali sulle capacità contributive della città furono sempre assai vivaci, e talora riguardavano pure i tempi dei pagamenti. «La necessità non può patire dilazione alcuna», intimava seccamente un uomo di guerra come il marchese del Vasto, allora governatore di Milano, nella difficile congiuntura dell'anno 1538. Ma al di là di esse, al momento di deliberare lo stanziamento di quei contributi torna a farsi sentire, di volta in volta, il senso di una salda e immutata fedeltà. Anche quando, dietro le solite proteste dei lucchesi, vi erano effettive difficoltà che travagliavano l'economia cittadina. Così, ad esempio, alla fine di febbraio del 1576, allorché si stanziavano 10.000 scudi che dovevano servire a sostenere la candidatura di Massimiliano al trono polacco. Una serie di fallimenti succedutisi negli ultimi tempi sulle piazze di Anversa e di Lione, e le pessime notizie che seguivano ad arrivare dalla Francia e dalle Fiandre, facevano sì che su Lucca gravasse in quei giorni un clima di catastrofe. Ma se pur le circostanze non consentivano un contributo

²² Archivio Segreto Vaticano, Roma, *Nunziatura di Firenze*, 5, cc. 268, 282.

più generoso «pro negotio regni Polloniae»²³, era comunque fatta salva la «buona volontà et servitù [della Repubblica] verso la Maestà cesarea», e all'ambasciatore Claudio Trivulzio che sostava a Lucca, sulla via del ritorno da Roma, si prometteva che la somma sarebbe stata prontamente pagata all'imminente fiera di Quaresima di Francoforte.

2. I rapporti con Ferrante Gonzaga

A chi ripercorra le vicende lucchesi della prima metà del Cinquecento, non sfugge il senso di una vicinanza a personaggi influenti della corte di Carlo V come il gran cancelliere Nicolas Perrenot, signore di Granvelle, o il figlio, monsignor di Arras e più tardi cardinale (il Granvelle fu a Lucca nel 1536 al seguito dell'imperatore²⁴); o a personaggi comunque in qualche modo prossimi al partito imperiale come il cardinale di Trento, Cristoforo Madruzzo, o il cardinale di Mantova, Ercole Gonzaga. Sempre incline a favorire i lucchesi sembra fosse Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, comandante delle forze imperiali in Italia²⁵; e ancora più netti, di immediata percezione, appaiono i segni che legano la città al fratello del cardinale Gonzaga, il potentissimo don Ferrante Gonzaga che fu a lungo molto ascoltato da Carlo V, fino a quando non cadde in disgrazia. Tutti elementi in qualche modo significativi, che offrono la misura di come il governo lucchese puntasse più su un sistema di aderenze personali e protezioni che non sull'efficacia di un gioco diplomatico di ampio respiro. Quasi dando vita a una sorta di diplomazia 'parallela', la quale, ad esempio, non mancava di sfruttare le risorse offerte sia da un'industria serica fra le più ammirate del tempo che dalla fama dei suoi Bagni, le cui acque troveranno la massima celebrazione in alcune vivaci pagine del *Journal de voyage* di

²³ AS, Lucca, *Consiglio generale*, Riformazioni pubbliche, vol. 63, c. 40; *Anziani al tempo della libertà*, Copiari lettere, vol. 553, p. 658. Un informatore lucchese del segretario granduca Bartolomeo Concini, nel dargli notizia il 1 marzo 1576 dei 10 mila scudi d'oro che la Repubblica aveva appena assegnato al conte Trivulzio, conferma le difficoltà del momento: «Il qual segno non s'è potuto passare in alcuno modo stante i travagli nei quali si ritrova hoggi di questa nostra città; non manco per i fallimenti seguiti di tanta importanza come Lei sa, come per timore di maggiori ne soprastanno d'ogni hora per i motivi così della Fiandra che della Francia». AS, Firenze, *Mediceo del Principato*, filza 683, c. 16.

²⁴ Da lì, il 7 maggio di quell'anno scriveva al cardinal Farnese per raccomandare il vescovo di Bagnarea. AS, Parma, *Carteggio farnesiano estero*, Lucca, b. 260 (già 160).

²⁵ Si veda, ad esempio, la parte che ebbe in una vertenza (1538) fra Cosimo I e la Repubblica per un'aggressione subita da mercanti lucchesi che, in territorio senese, furono depredati di sete di gran pregio, G. SPINI, *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo*, Firenze 1980, pp. 157-159.

Montaigne (1581). Come a compensare per queste vie la mancanza di quella rete di relazioni dinastiche, clientelari e famigliari che negli Stati principeschi permettevano di costruire veri e propri sistemi di alleanze. In questo senso il caso di don Ferrante, che incontriamo a Lucca nel 1536 al seguito dell'imperatore dopo l'impresa di Tunisi²⁶, nel pieno vigore dei suoi trent'anni, ci sembra esemplare.

Attraverso l'influente capitano di Carlo V, che ebbe dapprima l'incarico di viceré di Sicilia (1536-1546) e poi di governatore di Milano (1546-1554) dopo la morte del marchese del Vasto, passavano molte delle questioni che toccavano Lucca in quegli anni. Per lui, e per il figlio Cesare che gli succedette nel titolo di Guastalla, doni, riguardi e cortesie di ogni genere a non finire: dai ricchi prestiti in denaro alla concessione della *civilitas* (1563) a un vecchio servitore del Gonzaga, il più fedele, il capitano Federico Gazino²⁷ che l'aveva seguito in tutte le imprese e che instancabile, andando avanti e indietro, teneva i contatti con la corte imperiale; e al solito superbi drappi, omaggio sempre bene accetto, specialmente dalla moglie di don Ferrante Isabella Di Capua. Quanto di meglio poteva offrire la produzione serica cittadina diveniva allora in questa, come in tante altre occorrenze, strumento di una prassi diplomatica di cui merita dar conto²⁸. Lo stesso don Ferrante e

²⁶ Da Lucca, scriveva a più riprese a Mantova per informare «delle nuove di ... corte»; AS, Mantova, *Archivio Gonzaga*, b. 1138.

²⁷ Su di lui cfr. la voce di R. TAMALIO, *Federico Gazino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 52, Roma 1999, pp. 748-750. Per il Gazino creato cittadino lucchese nell'ottobre del 1563, cfr. AS, Lucca, *Anziani al tempo della libertà*, Copiari lettere, vol. 552, pp. 320-321.

²⁸ Si veda la lettera del 25 novembre 1553, da Asti, con cui il Gonzaga ringrazia gli Anziani per una cassetta di velluti che aveva molto gradito: AS, Lucca, *Anziani al tempo della libertà*, Lettere originali, 457. Nell'estate del 1552 Isabella Di Capua, principessa di Molfetta, era ai Bagni e agli inviati del governo lucchese incaricati di renderle omaggio faceva apertamente capire che avrebbe apprezzato il dono di qualche drappo, AS, Lucca, *Anziani al tempo della libertà*; Ricordi, vol. 424, p. 105. Da Casale, il 23 luglio il Gonzaga ringrazia per le cortesie usate alla consorte, AS, Lucca, *Anziani al tempo della libertà*, Lettere originali, 456. I drappi serici erano una 'risorsa' non trascurabile della diplomazia lucchese: si vedano, ad esempio, quelli fatti arrivare nell'estate del 1550 (tramite i Buonvisi-Diodati di Anversa) ad Augusta, ove dall'imperatore era stata convocata la Dieta, preceduta da una grande riunione di famiglia. Erano destinati all'anziano e potente gran cancelliere Nicolas Perrenot de Granvelle, e al figlio Antoine Perrenot de Granvelle, vescovo di Arras (AS, Lucca, *Anziani al tempo della libertà*, Copiari lettere, vol. 550, pp. 197, 202-203) che li avranno certamente apprezzati. Non meno di quanto monsignor d'Arras gradiva il velluto cremisino per un paramento da letto donatogli da Milano, in ricompensa della sua «protectione» alla città lombarda (F. CHABOD, *Carlo V e il suo impero*, Torino 1985, p. 510). Per drappi inviati dal governo lucchese in dono a illustri personaggi: AS, Lucca, *Consiglio generale*, Riformazioni segrete, vol. 355, *passim*.

la principessa di Molfetta non disdegnavano di curar acciacchi e malanni ai Bagni tanto rinomati, lì ove avevano magnifiche dimore le principali famiglie dell'oligarchia cittadina; e neppure Cesare Gonzaga ne perderà l'abitudine. Anzi, di quei posti fu un assiduo frequentatore. I Bagni, del resto, alla corte di Mantova godevano di ottima fama, da quando Paolo Giovio ne aveva raccomandata l'acqua al duca Federico II come «benedetta e data e monstrata da li dei»²⁹. E se appare scontato che a Lucca don Ferrante alloggiasse in casa Bernardini, in omaggio a un suo fedele servitore uscito da quella famiglia (Nicolao Bernardini), la moglie, quando vi fu, alloggiò in casa Guinigi, e per l'occasione in suo onore Giovanni Tegrini, più tardi ambasciatore a Firenze, metteva a disposizione i bei cuoi d'oro per cui era rinomato³⁰. Insomma una consuetudine di relazioni che vediamo dilatarsi ben oltre l'ufficialità delle cariche ricoperte dal Gonzaga, e in cui si inserisce la curiosa vicenda della villa Burlamacchi, nei pressi di Lucca. Sequestrata dopo la fallita congiura del Gonfaloniere, finiva nelle mani di don Ferrante, che la mise all'asta nel 1556. L'operazione, che avrebbe dovuto rendere la bella cifra di 8.500 scudi (ma ignoriamo come si concludesse), fu favorita in ogni modo dalla Repubblica «per fare cosa grata a Sua Eccellenza illustrissima», e vi fu coinvolto uno dei più solidi banchi cittadini, quello dei Buonvisi-Diodati³¹.

Quando nel 1554 il Gonzaga fu convocato alla corte imperiale a render conto del suo operato come governatore di Milano, subito comunicava agli Anziani la sua imminente partenza con un insistito richiamo all'«antiqua amicitia nostra»³². Nella trama di una storia di rapporti che, seppur qui appena accennata, si dipana a maglie fitte per decenni, appare evidente che quella non era una semplice frase di circostanza. Tanto più che dell'amara conclusione che lo vedeva consegnato per il momento a vita privata, egli

²⁹ Si veda la lettera del Giovio da Roma del 17 gennaio 1524, in P. GIOVIO, *Lettere*, a cura di G.G. FERRERO, 2 voll., Roma 1956-1958, I: 1514-1544, p. 108.

³⁰ Il Tegrini da Pisa, 29 ottobre 1553; AS, Lucca, *Anziani al tempo della libertà*, Lettere di Firenze, vol. 635, pp. 28-29.

³¹ Si veda il bando, che riporta le modalità della lotteria: Lucca, AS, *Biblioteca manoscritti*, Avanzi della Tarpea, ms 94, misc. 23.

³² Ferrante Gonzaga da Alessandria agli Anziani, 6 marzo 1554, AS, Lucca, *Anziani al tempo della libertà*, Lettere originali, 457. Anche il cardinal Gonzaga, fratello di don Ferrante, intervenendo in difesa di certi interessi dei canonici di San Frediano nell'agosto del 1546, rammenta agli Anziani «l'amicitia che è stata sempre tra cotesta città et la casa mia»; AS, Lucca, *Anziani al tempo della libertà*, Copiari lettere, vol. 549, p. 379 (tutta la lettera, pp. 379-380).

si dava premura di scrivere subito a Lucca, prima di lasciare le Fiandre per fare ritorno in Italia³³.

In effetti Lucca rientrava con un suo ruolo che non era affatto trascurabile nella concezione politica generale di Ferrante Gonzaga, in quel suo disegno che vedeva privilegiati gli interessi puramente mediterraneo-italiani della Spagna a scapito dell'idea imperiale di Carlo V. In tale prospettiva il Gonzaga, che fu uno dei due plenipotenziari imperiali per la stipulazione della pace di Crépy (era allora viceré di Sicilia), si oppose a quella delle due soluzioni che prevedeva la cessione del Milanese. Piuttosto egli accarezzava il progetto di uno scambio tra il Piemonte e i Paesi Bassi, poiché riteneva che su di essi la Spagna non potesse fare molto affidamento; cogliendo con precisione la debolezza che minava l'eterogeneo sistema dei domini imperiali, separati e lontani fra loro. Quanto all'Italia, per «stabilire» le sue cose stimava necessario, oltre al dominio del Piemonte, tenere a freno Cosimo I dei Medici, impadronendosi di Siena e di Lucca, entrambe «per natura et per accidente nemicissime a fiorentini»: gli Stati di Siena e di Lucca in potere di Carlo V erano «et freni a quello di Fiorenza ... et ... scale non solo da poter difendere ma da offendere». Per Lucca, in particolare, nel suo memoriale a Carlo V affermava di avere già «disposti Luchesi a volersi sottomettere a V.M. et a S.A. et a supplicarli che si degnino pigliare la loro protezione»³⁴. L'ostilità che nei Consigli imperiali incontrò un programma politico da cui subito prendeva le distanze il Granvelle, l'altro plenipotenziario che aveva firmato la pace di Crépy, scongiurava il rischio che la tenace volontà della Repubblica di evitare ogni stabile ingerenza imperiale nel suo governo compromettesse i rapporti con don Ferrante.

Fino alla morte, avvenuta nel novembre del 1557, il Gonzaga fu un sicuro punto di riferimento per la classe di governo lucchese e ad essa offrì un aiuto prezioso nei momenti più difficili. Emerge chiaramente anche dalla parte che ebbe nell'intricato gioco diplomatico che si intrecciò intorno

³³ Ferrante Gonzaga da Anversa agli Anziani, 7 aprile 1555; AS, Lucca, *Anziani al tempo della libertà*, Lettere originali, 458. A Mantova, ove si ritirava a vivere, era inviato Giovanni Tegrini a fargli visita. Si veda la lettera del 13 giugno 1555, in AS, Lucca, *Anziani al tempo della libertà*, Lettere originali, 458.

³⁴ F. CHABOD, *Carlo V*, cit., pp. 215-216. Per i contrasti nel dibattito sulle direttive generali della politica imperiale, si vedano soprattutto pp. 185-242 («Milano o i Paesi Bassi? Le discussioni in Spagna sulla 'alternativa' del 1544»; «Contrasti interni e dibattiti sulla politica generale di Carlo V»). Già segnalava il favore del Gonzaga nei confronti di Lucca, sottolineandone l'importanza in funzione antimedicca, G. TOMMASI, *Sommario della storia*, cit., p. 438. Sulla decisa avversione manifestata in più occasioni dal Gonzaga nei confronti di Cosimo ha richiamato la mia attenzione anche Sandra Contini, che ringrazio.

alla figura di Francesco Burlamacchi, dopo la scoperta fatta nell'estate del 1546 della congiura antimedicea. Assai presto, nonostante le risolte rimostranze di parte fiorentina, egli prese difatti a sostenere apertamente la tesi lucchese della pazzia e della irresponsabilità del Gonfaloniere; e da lì a dare l'incarico a uno dei suoi migliori agenti, Girolamo Muzio, di persuadere Cosimo alla grazia il passo fu breve³⁵.

Ancor più aperto e decisivo doveva essere il suo sostegno un decennio più tardi, nell'autunno del 1557, in quelli che furono i suoi ultimi giorni. Richiamato da Napoli, era allora da poco rientrato a Bruxelles per partecipare alla preparazione della campagna culminata con la battaglia di San Quintino (10 agosto), e intanto manovre minacciose, messe in atto da Paolo IV e dal cardinal nipote Carlo Carafa ai danni della Repubblica, rilanciavano le solite accuse di eresia contro quella che era considerata una delle città più «lutherane» d'Italia. Egli non solo assecondava allora i timori dei lucchesi, lamentando proprio con il loro inviato Girolamo Graziani che Cosimo era «troppo grande anche senza Siena», ma – a prestar fede a uno dei più attenti cronisti cittadini – si spingeva fino a garantire dinanzi a Filippo II per la Repubblica, e ricordava con fermezza la devozione da essa sempre mostrata, «a tempo del suo governo, verso il servizio della sacra Maestà di Carlo Quinto»³⁶.

3. Lucca e Firenze

La questione dei rapporti fra Lucca e l'Impero si intreccia fin dall'inizio con quella dei rapporti, sempre difficili, fra Lucca e Firenze. A complicare le cose, in quella sorta di tradizione di diffidenza che ne regolava le relazioni, era sopravvenuta la non poco intricata questione di Pietrasanta

³⁵ M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., pp. 213-214, 217.

³⁶ AS, Lucca, *Biblioteca manoscritti*, mss 15-17, *Cronica di Lucca scritta da Giovanni di messer Vincenzo Saminati*, III, cc. n.n., *ad annum*. Nel dare notizia della morte del Gonzaga avvenuta a Bruxelles il 16 novembre 1557, Giovanni Sanminiati nella sua *Cronica di Lucca* conferma quanto fosse stato importante in quell'occasione il suo appoggio: «Non poco giovò la presenza sua alla republica di Lucca havend'egli, come affettuoso a essa republica, operato molto per giustificarla et ritornarla in gratia di Sua Maestà, contradicendo alle false calumnie che gl'erano date appresso quella Maestà da malevoli, e certificandola della sincerissima sua devotione verso la serenissima casa d'Austria, rammemorando la prontezza che sempre dimostrata haveva, a tempo del suo governo, verso il servizio della sacra Maestà di Carlo Quinto». Per le trame dei due Carafa, cfr. S. ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta». *La repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento* (Studi e testi per la storia religiosa del Cinquecento, 5), Firenze 1994, pp. 350-367.

che nel 1430 era stata ceduta da Lucca in pegno temporaneo a Genova. Quando si era profilato il pericolo che Pietrasanta passasse in mano fiorentina, Lucca si era opposta con tutte le sue forze, mal rassegnandosi poi al lodo di Leone X che nel 1513 l'assegnava a Firenze. La situazione era andata peggiorando con Alessandro, e più ancora con l'avvento di Cosimo per le sue mire espansionistiche. Un accerchiamento vissuto dai lucchesi con mal celata inquietudine, e su cui, per di più, veniva a pesare come una minaccia per la tradizionale floridezza della manifattura serica cittadina il tentativo, in cui Cosimo si ostinò con tenacia investendovi energie e capitali non indifferenti, di impiantare quell'industria nella vicina Pisa, attirandovi manodopera lucchese e servendosi, quando se ne dava il caso, di personaggi che erano stati banditi da Lucca. Un nome per tutti, quello di Andrea Pezzini, già delatore al duca del fallito complotto di Francesco Burlamacchi³⁷.

Con il consolidarsi dell'alleanza medico-imperiale che pone Cosimo in una indiscussa posizione di forza nei riguardi degli Stati vicini, la politica lucchese è costretta ad adeguarsi ad essa, e il difficile rapporto con Firenze alimenta e condiziona il rapporto con l'Impero. Più che mai il nodo di quei rapporti, fra Lucca e Firenze e fra Lucca e l'Impero, si aggroviglia con il grande problema di Siena.

Non vi è dubbio che Lucca guardasse con simpatia a Siena, a cui da sempre si sentiva unita da molti punti di intesa; e che per molti versi lo fosse davvero non sfuggiva – come si è visto – a Ferrante Gonzaga. Una simpatia certamente meno sottaciuta di quella con cui, forse, aveva guardato all'effimera restaurazione della Repubblica fiorentina, ma che mai tuttavia si tradusse in un'aperta difesa della libertà senese. Di come si vivesse quello che accadeva nella Repubblica amica, un esempio fra i tanti ci viene dalla vicenda dei cinque senesi confinati da Carlo V a Lucca, che nel 1547 furono fatti arrestare e consegnare al segretario dell'ambasciatore di Carlo V a Genova, per essere in seguito condotti a Milano³⁸. Il governo lucchese non prova neppure a resistere all'ordine intimato da Ferrante Gonzaga, fresco governatore di Milano, ma non manca di far conoscere la profonda

³⁷ Per il ruolo del Pezzini nella vicenda Burlamacchi, cfr. S. ADORNI-BRACCESI, «Una città infetta», cit., pp. 164-165; e nel progetto di far decollare l'industria serica pisana, R. MAZZEI, *Pisa medicea. L'economia cittadina da Ferdinando I a Cosimo III* (Studi sulla Toscana medicea, 4), Firenze 1991, p. 6.

³⁸ Per questo episodio, e in generale per gli stretti legami che correavano fra Lucca e Siena, cfr. G. PARDI, *Notizie e documenti sulle relazioni tra Lucca e Siena*, in «Bullettino senese di storia patria», 8, 1901, pp. 94-125.

amarezza per quell'ingiunzione a cui è tenuto a far subito fronte. Scrivono gli Anziani a Niccolò Orsucci a Siena:

«Iddio, che conosce i cuori humani sa con quanto dispiacere et travaglio odissimo questa inaspettata nuova, la qual ci ha dato et dà quel fastidio maggior che ci habbi portato qual[sivoglia] pessima novella che ci sia venuta agli orecchi da molti anni in qua».

E l'esito sortito, pur scontato, rivela tutto il rammarico con cui l'ordine era stato eseguito:

«et con universale displicentia et grandissimo dolor di tutta la città l'habbiamo fatti condurre a Viareggio con tutte quelle urbanità et quelle gratitudine che a noi sono state possibile, et ivi fattoli consegnare al detto secretario»³⁹.

Un sentire, dunque, di «universale displicentia et grandissimo dolor di tutta la città», che sembra uscire dal chiuso del ristretto Collegio che rappresenta il vertice del potere, e propagarsi un po' ovunque entro le mura. Ad ispirare simpatie che non dovevano affatto mutare nel susseguirsi degli eventi, come dava conto un osservatore straniero a distanza di sette anni allorché Piero Strozzi, comandante delle forze francesi e senesi, faceva un'improvvisa incursione in territorio lucchese.

Nel giugno del 1554, nell'ultima fase della guerra in cui Siena era all'estremo delle risorse alimentari, uscendo dalla città assediata con la maggior parte del suo esercito, e lasciandosi alle spalle le truppe ispano-medicee del lento marchese di Marignano, lo Strozzi puntava verso la val di Nievole, ove si congiungeva con l'esercito del Forquevaux calato dalla Garfagnana: ma nella sua manovra, transitava per la piana lucchese, e si attestava con le sue truppe a Ponte a Moriano⁴⁰. Annibale Litolfi, uno dei più insigni ambasciatori dei Gonzaga, è in quei giorni ai Bagni di Lucca, ove si trova anche un nipote del cardinale Ercole Gonzaga⁴¹. Prima di rientrare a Mantova, in compagnia di alcuni gentiluomini milanesi anch'essi ai Bagni, scorta a Lucca il giovane Francesco a rendere omaggio agli Anziani e al Gonfaloniere, «ch'è qui il medesimo - egli scrive - ch'è il Doge a Vinetia», e raccoglie gli umori di cui riferisce in una lettera del 22 giugno:

«Questi luchesi non capiscono ne' panni d'allegrezza quando viene nuova buona per Francesi, et per il contrario se viene buona per imperiali restano smariti. Di qua avviene

³⁹ AS, Lucca, *Anziani al tempo della libertà*, Copiari lettere, vol. 549, p. 194.

⁴⁰ M. BERENGO, *Nobili e mercanti*, cit., p. 224.

⁴¹ Per il Litolfi ai Bagni di Lucca, cfr. A. LUZIO, *L'Archivio Gonzaga di Mantova. La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga* (Accademia Nazionale Virgiliana di scienze, lettere ed arti. Monumenta, II), Verona 1922 (rist. anast., Mantova 1993), pp. 192-193.

che le male nuove per imperiali subito si publicano et si ampliano, et le buone si tacciono magnificando al più che si può le cose de' Francesi, et pure con tutto ciò non si può se non dire che questi signori non sieno imperiali. Ma è tanta la tema che hanno del duca di Firenze, che desiderano hora per Francesi. Et stando le cose nel termino in che sono, mal si può sapere il vero da queste bande»⁴².

In realtà lo stesso Litolfi non sembra dar peso a una posizione filofrancese dei lucchesi, e nell'informare qualche giorno dopo il suo signore dell'ambasceria da essi prontamente inviata alla corte cesarea ne accoglie senza riserva le ragioni: se avevano concesso «passo et vittuaglia tanto cortesemente allo Strozzi» era stato per «salvare e lor raccolti, et per non potere di meno, perché la medesima offerta fecero anche ad imperiali».

Conclusosi l'ultimo periodo delle guerre d'Italia con l'acquisto di Siena, che significava il raggiungimento di una quasi completa estensione regionale del suo dominio, nel prosieguo del tempo Cosimo non avrebbe mai lasciato passare occasione che si presentasse per ridar vigore alle vecchie ambizioni annessionistiche nei riguardi di Lucca, e ovunque ne correva voce. Gli osservatori più diversi ce ne danno conto: «Dux Florentinus contra rempublicam Lucensium nescio quid molitur. Metuo, ne tandem eam devoret aut subiciat»⁴³. Così scriveva da Napoli un agente del re di Polonia molto informato delle cose italiane a un suo corrispondente di Cracovia nell'estate del 1569, alla vigilia della concessione del titolo granducale da parte di Pio V.

Che i rapporti fra Lucca e l'Impero si intrecciassero a quelli fra Lucca e Firenze lo ripropone una volta di più quanto accadeva nel 1577, quando per vie riservatissime («per lettera di Roma, per mezzo di persona di molta importanza in quella corte») giungevano all'orecchio dei responsabili lucchesi di governo certe voci a proposito delle manovre che il nuovo granduca Francesco I stava compiendo alla corte cesarea. Da poco, a Massimiliano II era successo Rodolfo II, e così c'era modo di avvalersi dell'ambasceria inviata a chiedere la conferma dei privilegi concessi dai predecessori (nel 1558 e nel 1564), celando sotto la veste della missione ufficiale un incarico segreto che doveva essere svolto nella più grande riservatezza. Spiegavano gli Anziani nell'affidare il delicato compito a Giuseppe Orsucci e Mario Sanminiati:

«Siamo stati avvertiti che il serenissimo signore duca di Fiorenza habbia fatto, et faccia istanza appresso a Sua Maestà Cesarea et di haver titolo di vicario generale de l'Imperio

⁴² AS, Mantova, *Archivio Gonzaga*, b. 1138.

⁴³ G. AXER (ed), *Georgii Ticinii ad Martinum Cromerum Epistulae (a. 1554-1585)*, Wratislaviae - Varsaviae - Cracoviae - Gedani 1975, p. 52.

in Toscana, et di una dichiarazione che non le sia passata prescrizione alcuna sopra le terre et luoghi che la repubblica fiorentina pretendeva haverci havuto ragione»⁴⁴.

Tutte e due le pretese suonavano quanto mai minacciose per i lucchesi («domande di molto peso, et di molta importanza alla città nostra, così tutte due insieme, come l'una separata dall'altra»), ma nell'immediato faceva temere il peggio soprattutto la seconda, che reclamava il riconoscimento che nessuna prescrizione si opponesse al diritto di recuperare i luoghi già posseduti dalla Repubblica fiorentina. Se il principato di Cosimo aveva conosciuto vertenze di confine a non finire fra Lucca e Firenze, per singole terre o castelli, ora con la mossa del figlio e successore si riapriva una pagina fra le più difficili della storia lucchese; quella che, al tempo di Mastino II della Scala, aveva visto la città, già acquistata dal signore di Verona nella prospettiva di un ambizioso disegno politico presto tramontato, finire nel giro di poco tempo sotto Firenze (1341), per passare poi sotto il dominio pisano (1342).

Per far fronte al pericolo, bisognava andare a riprendere le preziose carte sia di freschi che di remoti privilegi, quasi a saldare la storia più recente con quella più lontana sotto il segno del supremo potere a cui la città imperiale seguiva ad affidare la propria sicurezza, nel solco di una tradizione ininterrotta. All'«originale de privilegi di Carlo Quinto, di Ferdinando, et di Massimiliano di felice memoria», di cui i due ambasciatori erano tenuti ad avere «quella cura che si conviene», si aggiungeva infatti «la copia del privilegio o concessione di un vicariato generale de l'Imperio in Toscana fatta dalla felice memoria del imperatore Carlo Quarto nel cardinal Guidone» nel 1369, con la fine della dominazione pisana; quel cardinal Guidone che aveva quasi subito trasferito la qualità di vicari imperiali agli Anziani, e riconoscendo ad essi poteri legislativi, amministrativi e giudiziari amplissimi aveva di fatto legittimato la loro autorità⁴⁵. Anche se non raggiunse lo scopo, il tentativo compiuto da Francesco I (almeno alla luce delle fonti lucchesi) di ottenere il titolo di vicario imperiale in Toscana merita una riflessione. Per quanto se ne sappia molto poco, tale ruolo non si esauriva certo nel titolo giuridico, ma poteva divenire uno strumento politico, e nel tempo non mancarono le dispute intorno ad esso. Quanto alle «pretensioni della repubblica fiorentina», c'era da fare i conti con la mancanza di storie ufficiali

⁴⁴ AS, Lucca, *Anziani al tempo della libertà*, Copiari ambascerie, vol. 623, pp. 443-446.

⁴⁵ Su questo, si veda G. TOMMASI, *Sommario della storia*, cit., pp. 233 ss., «La serie degli Anziani, dopo la riavuta libertà, comincia nei registri pubblici, e nelle storie lucchesi, col bimestre luglio e agosto 1369». S. BONGI, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, 4 voll., Lucca, tip. Giusti, 1872, I, p. 154.

di Lucca messe a stampa, inesistenti – com'è noto – per ragioni politiche; ripiegando dunque sulle tante cronache e memorie cittadine gelosamente custodite nel chiuso delle case signorili. All'Orsucci e al Sanminiati si raccomandava:

«Delle pretensioni della repubblica fiorentina ve ne potrete impatronire dalle historie, nelle quali par che si asserisca che già de l'anno 1339 o 40 comprasse la città nostra da Mastino della Scala, in quel tempo tiranno di essa, et che per alcuni mesi la possedesse».

Si doveva convincere Rodolfo II dell'opportunità di non rimettere in discussione, a circa vent'anni dalla conclusione della vicenda di Siena, gli equilibri dello spazio toscano; ma molto premeva al governo lucchese che il tutto rimanesse avvolto nella segretezza, per evitare ogni possibile rivalsa granducale:

«il danno et la ruina [di Lucca] per molti rispetti non potere esser separato dal danno del Imperio stesso, et della sua felicissima Casa; et dimostrando a Sua Maestà di quanto preiuditio ci sarebbe se mai, per alcun tempo, si potesse risapere che noi havessimo fatto seco questo offitio, che sarebbe un mettersi in perpetuo travaglio, la pregherete a degnarsi di tenerlo nel suo sacro petto».

È vero che Francesco dei Medici poteva vantare, in quei primi anni di governo dopo la morte di Cosimo (1574), alcuni successi grazie ai buoni rapporti con la corte asburgica fondati in gran parte sul suo matrimonio (1565) con l'arciduchessa Giovanna d'Asburgo, sorella dell'imperatore Massimiliano II: il riconoscimento del titolo granducale ottenuto nel novembre del 1575; e più tardi la conferma della precedenza accordata all'ambasciatore toscano su quelli di tutti gli Stati italiani, ad eccezione di Venezia, nelle cerimonie di corte. Ma ormai, ai tre quarti del Cinquecento, la generale situazione europea non consentiva che le manovre mediche raggiungessero altro scopo che quello di tenere Lucca in «perpetuo travaglio».

4. Lucca e la Francia

Alla vigilia di Cateau-Cambrésis, che il primato imperiale e asburgico sull'Italia si estendesse fino a comprendere la piccola Lucca appare fuori discussione. E non sfugge a un osservatore interessato come l'ambasciatore francese a Venezia, il vescovo di Dax, che nel 1558 scrive all'ambasciatore francese nel Levante «de la grandeur de l'empereur et du roy Philippes son fils en Italie, dont des quatre parts il tient les trois, et si oultre cela il commande à la Tuscanes, au Parmezan, Gennes, Florence et Lucques»⁴⁶.

⁴⁶ E. CHARRIÈRE, *Négociations de la France dans le Levant*, 4 voll., New York 1966 (rist. dell'ed. Paris 1848-1860), II, p. 428.

Superati gli scogli su cui riusciva a non andare a infrangersi nella prima tempestosa metà del Cinquecento, la Repubblica poteva più agevolmente seguire la strada di non crearsi inimicizie, e il legame con l'Impero non impediva le manifestazioni di ossequio alla corte francese ogni volta se ne presentasse l'opportunità. Come quando qualche illustre personaggio arrivava ai suoi Bagni per la cura delle acque: un principe, un cardinale sceso in Italia per il concilio E soprattutto la sua ben definita fisionomia di città imperiale non comprometteva le fortune dei Lucchesi a Lione⁴⁷, per lo più ricchi mercanti-banchieri molti dei quali, ricordiamo – e quelli più in vista in prima fila a partire dai soliti Buonvisi –, ebbero interessi consistenti nel *Grand Parti*, ossia nei titoli del debito pubblico francese consolidato per iniziativa della Corona nel 1555. In quella scelta il sistema di relazioni con la corte pesava non meno che la promessa di una buona rendita, e la «pluralità di ragioni politiche, economiche e sociali» individuate per gli investitori fiorentini valevano certamente anche per quelli lucchesi⁴⁸. Com'è noto i risultati furono disastrosi, e quanto fossero esposti «nel *Gran Partito di Vostra Maestà*» molti loro concittadini lo ricordavano gli Anziani al re nel 1567, dopo l'interruzione dei rimborsi concordati⁴⁹.

Aveva la sua importanza il fatto che alcuni potessero vantare rapporti molto stretti con la corte, e all'occorrenza fossero in grado di offrire al governo lucchese un canale privilegiato di comunicazione. Così, nell'emergenza di una grave crisi annonaria sul finire della guerra di Siena, un salvacondotto concesso da Enrico II dietro richiesta di colui che il sovrano definiva il «nostro caro et ben amato messer Bernardino Bernardi», metteva al riparo dall'attacco di navigli francesi le navi cariche di granaglie in navigazione nel Mediterraneo, e dirette al porto di Viareggio⁵⁰. Il Bernardi, che viveva a Parigi, non doveva neppure aver faticato troppo per ottenerlo – fanno sapere quelli di Lione – avendo trovato «l'Excelentia del Conestabile [l'onnipotente Anne de Montmorency] molto amorevole alla città nostra»⁵¹. Alcuni decenni dopo, sullo scorcio del secolo, non appena avuta notizia della scelta matrimoniale di Ferdinando dei Medici si ricorse a un altro

⁴⁷ Cfr. R. GASCON, *Grand commerce et vie urbaine au XVIe siècle. Lyon et ses marchands (environs de 1520 - environs de 1580)*, 2 voll., Paris - Den Haag 1971.

⁴⁸ Cfr. A. ORLANDI, «Le grand parti». *Fiorentini a Lione e il debito pubblico francese nel XVI secolo*, Firenze 2002, che fa cenno ad alcune note firme lucchesi (Buonvisi, Burlamacchi e Franciotti, Bernardini e Spada, Cenami) che acquistarono obbligazioni a Lione.

⁴⁹ AS, Lucca, *Anziani al tempo della libertà*, Copiati lettere, vol. 552, p. 228.

⁵⁰ AS, Lucca, *Capitoli*, vol. 44, pp. 616-620.

⁵¹ AS, Lucca, *Anziani al tempo della libertà*, Lettere originali, 458, 11 marzo 1555.

concittadino ben addentro negli affari della corte francese per assicurarsi il favore della futura granduchessa. Toccava a Scipione Sardini, divenuto ricco e potente in terra di Francia, raccomandare «la città e cose nostre» a Cristina di Lorena, prima che la giovane sposa lasciasse Blois (marzo 1589) per mettersi in viaggio alla volta di Firenze⁵².

Del resto, i Lucchesi a Lione sembrano aver avuto buon gioco a resistere più a lungo, e forse meglio, degli stessi Fiorentini, e bisognerà arrivare al fallimento del 1629 perché la più illustre e ricca famiglia della Repubblica, quella dei Buonvisi, dopo un secolo e mezzo – poco più, poco meno – che vi era, abbandonasse la piazza francese. Ma la fortuna dei Lucchesi in Francia andava ben oltre. Com'è noto i Cenami, e altri meno famosi ma non meno ricchi e potenti (Cantarini e Serantoni), furono fino alla Fronda i banchieri di fiducia, e in qualche caso i prestanome, del cardinal Mazzarino.

5. «*Debajo de las alas del Imperio y de España*»

Uscita indenne dagli sconvolgimenti delle guerre d'Italia, Lucca trovava un suo equilibrio nell'area di influenza ispano-imperiale, e non a caso nel 1559 decideva di tenere alla corte cattolica non più un agente, bensì un ambasciatore residente. All'indomani della pace di Cateau-Cambrésis, la corte di Filippo II si andava rapidamente trasformando nella corte per eccellenza, quella che – finalmente stabile (a partire dal 1561) e non più itinerante come era stata la corte di Carlo V – accoglieva i rappresentanti di piccoli e grandi Stati d'Europa; e se è vero che nel nuovo clima diveniva «improrogabile per gli stati [italiani] tessere con Madrid una trama di rapporti meno occasionali»⁵³, più che mai questa esigenza era sentita dal governo lucchese. Anche in questo caso si avverte tutto il peso di quella sorta di tradizione che si era venuta a creare all'ombra del potere di Carlo V, e di cui si è detto a proposito di Ferrante Gonzaga, di rapporti personali attentamente coltivati con figure di spicco dell'*entourage* imperiale. Nel disegnare i nuovi contorni dell'ambascieria di Andrea de Nobili in Spagna

⁵² Matteo Balbani e Giuseppe Arnolfini, da Lione, agli Anziani, 27 dicembre 1588, e Scipione Sardini, da Blois, 27 febbraio 1589; AS, Lucca, *Anziani al tempo della libertà*, Lettere originali, 474.

⁵³ D. FRIGO, *Politica estera e diplomazia: figure, problemi e apparati*, in G. GRECO - M. ROSA (edd), *Storia degli antichi stati italiani*, Roma - Bari 1996, p. 134. A proposito degli ambasciatori alla corte di Filippo II, si vedano anche le considerazioni di S. VERONELLI, *Al servizio del signore e dell'onore: l'ambasciatore imperiale Hans Khevenhüller alla corte di Filippo II*, in D. FRIGO (ed), *Ambasciatori e nunzi. Figure della diplomazia*, cit., pp. 144-151.

nell'ottobre del 1559, entravano infatti ampiamente le molte sollecitazioni ricevute in tal senso di recente da più parti, nel passaggio di consegne da Carlo V a Filippo II: «A multis amicis civitatis iudicatur necessarium retinere apud Maiestatem praefatam oratorem pro aliquo tempore»⁵⁴.

Quanto importante fosse per la piccola Repubblica aver modo di far giungere la sua voce a Filippo II lo si era già visto nel 1557, in quei difficili giorni in cui tanto aveva contato l'appoggio del Gonzaga (non a caso, proprio quell'estate, era stato concesso il prestito sopra ricordato di 12.000 scudi al cardinale di Trento, governatore di Milano). Si erano allora sì dovute fronteggiare le mire dei due Carafa, ma si era posta anche l'emergenza delle truppe al soldo spagnolo accampate in territorio lucchese. Inviando prontamente «un nostro segretario alla sacra Maestà del Re Cattolico»⁵⁵, gli Anziani ne avevano ottenuto il ritiro. Scriveva Filippo II al duca Ottavio Farnese ai primi di ottobre del 1557:

«La republica de Luca me ha hecho entender por un su secretario, que ha venido aquí para este effecto, el grande daño que se les ha seguido de estar alojada tantos días en sus tierras la cavallería y infantería que salió de Sena, pidiendome con instancia lo mandasse remediar, porque si allí estuviessse más tiempo sería la total ruina de aquella ciudad y dominio a causa de ser tan falta de mantenimientos, como sabéis. Y porque por la grande affición que los de aquella Republica han siempre tenido y tienen al servicio de su Magestad y mio, desseo yo favorecer sus cosas, y que sean tratadas como las propias. Afectuosamente os ruego que si a caso, quando esta recibieredes, estuviere todavía alojada en sus tierras la dicha gente déis orden que passe a otra parte, y que no vuelva más allí, y que así en esto como en lo que más les tocara se les haga todo el favor y buen tratamiento que ser pudiere»⁵⁶.

Che a garantirne la sicurezza, dopo l'insediamento spagnolo a Milano e a Napoli, e la caduta di Siena, fosse il suo inserimento nel quadro del sistema europeo dominato dalle grandi monarchie e dall'Impero non poteva sfuggire a nessuno che avesse responsabilità di governo; e di questa consapevolezza sono piene le carte ufficiali. Così ci sembrano significative le disposizioni che gli Anziani inviavano ai due mercanti di Anversa incaricati nel 1570

⁵⁴ AS, Lucca, *Consiglio generale*, Riformazioni pubbliche, vol. 49, c. 131v. L'importanza del fatto non sfugge al Sanminiati, che ne fa menzione nella sua *Cronica di Lucca*, cit., III (AS, Lucca, *Biblioteca manoscritti*, ms 17, cc. n.n., *ad annum*): «Adi 10 d'ottobre fu deliberato che, invece dello agente si teneva alla corte cattolica, si decessi nell'avvenire tenere uno ambasciatore residente per honorare quella sacra Maestà, singolare protettore di questa republica, come pareva conveniente, e per esequire di tempo in tempo le commissioni che occorresse darli».

⁵⁵ Gli Anziani al duca di Parma, 23 ottobre 1557; AS, Parma, *Carteggio farnesiano estero*, Lucca, b. 260 (già 160).

⁵⁶ Filippo II al duca di Parma, 7 ottobre 1557; AS, Parma, *Carteggio farnesiano estero*, Lucca, b. 260 (già 160).

di rendere omaggio ad Anna d'Austria, che in viaggio verso la Spagna per raggiungere Filippo II, alla via di Milano e Genova all'ultimo aveva preferito quella delle Fiandre. I due – che abbiamo visto costretti a provvedersi di ricche vesti adatte all'occasione – erano esortati a raccomandare alla nuova regina

«la città et republica nostra, come quei veri et fedeli servitori che siamo stati alla serenissima casa d'Austria et particolarmente poi della Maestà cesarea et cattolica, ... mostrandole la fedel servitù nostra et la ferma speranza di viver nella nostra quiete et libertà, sotto la felicissima ombra delle Maestà loro»⁵⁷.

Ben a ragione la politica estera della Repubblica può essere definita «politica spagnuola»⁵⁸. In effetti a Lucca si respirava poco lo spirito antispagnolo; lì – scrive Cervantes nella novella *El licenciado Vidriera* (1604) – «mejor que en otras partes de Italia son bien vistos y agasajados los españoles»⁵⁹. Dal momento che non risultano esserci stati contatti diretti tra Cervantes – il quale pure trascorse in Italia circa sei anni, dal 1569 al 1575 – e Lucca, si può ritenere che lo scrittore facesse suo quello che poteva essere un sentire comune nell'Italia da lui conosciuta nella giovinezza, offrendo un'immagine della città che peraltro avrebbe ripreso anche nell'ultima opera, il *Persiles*, ove la dipinge come

«ciudad pequeña, pero hermosa y libre, que debajo de las alas del Imperio y de España se descuella, y mira esenta a las ciudades de los príncipes que la desean; allí, mejor que en otra parte ninguna, son bien vistos y recibidos los españoles, y es la causa que en ella no mandan ellos, sino ruegan, y como en ella no hacen estancia de más de un día, no dan lugar a mostrar su condición, tenuta por arrogante»⁶⁰.

⁵⁷ AS, Lucca, *Anziani al tempo della libertà*, Copiari lettere, vol. 553, pp. 308-309. «Acá se aguarda por el mes que viene nuestra Reyna», scrivono il 20 luglio i Buonvisi di Anversa a Simón Ruiz di Medina del Campo. E il 4 settembre: «La Reyna nuestra señora está sperando el buen tiempo para partir»; V. VAZQUEZ DE PRADA, *Letres marchandes d'Anvers*, 4 voll., Paris 1960, II, pp. 61-62.

⁵⁸ A. PELLEGRINI, *Relazioni inedite di ambasciatori lucchesi*, cit., p. 7.

⁵⁹ M. DE CERVANTES, *El licenciado Vidriera*, in *Novelas ejemplares*, 2 voll., Madrid 1917, II, p. 26.

⁶⁰ M. DE CERVANTES, *Los trabajos de Persiles y Sigismunda*, edición, introducción y notas de F. SEVILLA ARROYO - A. REY HAZAS, Madrid 1999, p. 404. Per i rapporti fra Cervantes e l'Italia, cfr. F. MEREGALLI, *Introduzione a Cervantes*, Roma - Bari 1991, pp. 9-19. Non sembra un caso che nella biblioteca di un mercante lucchese che fece straordinaria fortuna nella Polonia del Seicento fosse ampiamente rappresentata la letteratura spagnola. Cfr. M. BRAHMER, *La biblioteca dei Pinocci. Un episodio nella storia degli italiani in Polonia*, Roma 1959, pp. 9-10.